

VI

DALL'IMPERO DIVISO ALLA PAURA MODERNA DELL'ISLAM STORIA, DIRITTO, IDENTITÀ

Luigi Sandirocco
(Università di Teramo)

Aldo Schiavone, *Occidente senza pensiero*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2025, pp. 152.

Renata Pepicelli, *Né Oriente né Occidente. Vivere in un mondo nuovo*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2025, pp. 184.

Indice

- 1.- Il problema dell'alterità dell'Oriente;
- 2.- L'eredità giuridica e morale per ripensare il presente;
- 3.- Due mondi già compenetrati. La suggestione dell'«Occiriente»;
- 4.- I musulmani e la moderna percezione europea.

1.- Il problema dell'alterità dell'Oriente

La geografia è un concetto elastico e non assoluto quando inquadriamo l'Oriente e l'Occidente nel più ampio contesto dell'esperienza romana, non solo giuridica. È la natura stessa insita nell'espansione di Roma a rendere permeabile la schematicità delle categorie, poiché investe gli aspetti della politica, sin dall'epoca repubblicana, e della cultura declinata in tutte le sue forme. La crepa, che poi non è una frattura definitiva, si manifesta dal punto di vista istituzionale con la divisione in due parti dell'impero nel 395, dopo Teodosio, per opera dei figli Onorio al vertice della *pars occidentalis* e Arcadio in quella orientale. Anche se elementi caratterizzanti di quell'indirizzo possono essere rinvenuti già con la creazione della tetrarchia (due Augusti e due Cesari) da parte di Diocleziano alla fine del III secolo, la cui riforma amministrativa lascia emergere la discrasia su base territoriale. E poi Costantino, che prima crea un nuovo polo gravitazionale del potere a Costantinopoli e poi lo eleva a capitale sottraendo il ruolo alla Roma primigenia avviata a rimanere un simbolo prestigioso del passato, lì dove tutto era iniziato.

La divisione rispecchia alcune differenze di fondo che sono destinate ad accentuarsi con il trascorrere del tempo e l'allontanamento nel pensiero e nella presenza tra i due imperi. A Occidente la lingua comune è quella latina e la cultura giuridica è quella classica. Nell'ultima fase dell'impero si assiste alla più evidente divaricazione tra l'*auctoritas* spirituale del Papa e la *potestas* dell'imperatore¹. A Oriente, invece, si parla greco, la filosofia greca opera una forte influenza e la cultura giuridica evolverà sino a Giustiniano nel senso dell'influsso ellenistico-cristiano². Qui l'imperatore, invece di distinguersi dalla guida religiosa, allarga la sua influenza sino a controllarla, consolidandola nella formulazione teocratica che lascia configurare il cesaropapismo. Un'eredità tramandata e giunta, con le opportune correzioni dovute all'evoluzione storica e sociale, fino ai giorni nostri. Giustiniano, con la monumentale codificazione dell'esperienza romana nel *Corpus Iuris Civilis* da un lato esprime concettualmente l'autoritarismo orientale (giustificazione divina dell'autorità), dall'altro fissa solide basi sia per il diritto romano-bizantino, sia dell'evoluzione di quello occidentale.

D'altronde i passaggi, su piani paralleli o intersecanti, sono diversi, e peraltro discordanti dal punto di

¹ Agostino di Ippona, *De civitate Dei*, Roma 2006.

² Origene, *I Principi. Contra Celsum e altri scritti filosofici*, a cura di M. Simonetti, Firenze 1975.

vista interpretativo³. La divisione è originata dall'impossibilità di gestione amministrativa di una realtà tanto ampia e complessa, per investire quindi la differenziazione di cultura, di disciplina giuridica e di percezione teologica. Persino il cristianesimo è sottoposto a continue tensioni che ne determinano lo strappo tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa con lo scisma del 1054. La stessa Europa moderna ha permesso dai due rami della comune radice romana i diversi modelli statuali e della strutturazione del potere, nonché le diverse tradizioni giuridico-religiose.

2.- L'eredità giuridica e morale per ripensare il presente

Due chiavi di lettura sulle caratteristiche e le problematiche innescate dalla suddivisione dell'impero romano sono fornite da un duplice contributo interpretativo in librerie contestualmente per la stessa casa editrice: *Occidente senza pensiero* di Aldo Schiavone e *Né Oriente né Occidente* di Renata Pepicelli. Ambedue per i tipi del Mulino di Bologna, e di sviluppo assai simile, i saggi confermano se mai ne occorresse riprova il continuo interesse giuridico e storico attorno all'epoca che interseca il declino e la caduta di Roma, e la nascita e l'affermazione di Costantinopoli, che non a caso viene definita 'La seconda Roma'. Con l'introduzione «Dentro, non di fronte...» (pp. 9-11) Schiavone tratteggia il quadro della contemporaneità attraversato da una inattesa linea di frattura, di cui indaga l'origine e l'espansione attraverso un Occidente non coeso nell'identità e nei valori, con la sconnessione politica e sociale. Un male interiore, non perduto dall'esterno, che esprime una crisi di idee, di strategie e valoriale, smarrendo il filo d'Arianna dell'esperienza storica. «Il silenzio d'Europa» (pp. 13-32) è quello di un vuoto che contamina e scolora i caratteri di una civiltà agendo sulle sue multiformi espressioni culturali, politiche e istituzionali, riconoscibile ma a volte inavvertito. Una crisi del pensiero nelle scienze umane, l'obnubilazione della coscienza e i balbettii nel ricambio generazionale dei grandi maestri (pp. 17-18 e 23-24), con un impoverimento culturale trasversale, intellettuale e civile, che opportunisticamente si preferisce non mettere a fuoco ma i cui segnali sono tutt'altro che inavvertibili: la decadenza della civiltà occidentale, dell'Europa e della sua appendice transoceanica, gli Stati Uniti (p. 28), proiettando nel mondo i riflessi di questo smarrimento. Ma si tratta di una sconnessione che interessa una sola parte dei saperi, in un'epoca di mutamenti nella tecnologia e nell'economia che segna una discontinuità marcata. Per Schiavone l'Occidente è rimasto orfano della sua stessa intelligenza, con un pensiero intermittente incapace di illuminare un percorso (p. 30). Oggi si assiste a un rovesciamento di prospettiva rispetto all'epoca del fiorire della filosofia greca e del diritto romano che si svilupparono su una stasi tecnologica, mentre la contemporanea accelerazione scientifica è arrembante per quanto non fluida e non diffusa con uniformità, generando frustrazioni, senso di smarrimento e rancori. Una deriva da contrastare ritrovando nel pensiero, e non nelle cose, la via maestra della modernità (p. 32). Rinunciare all'umanesimo significa rinunciare alla propria storia e all'anima, come viene affrontato nel capitolo «Perché adesso» (pp. 33-53), partendo dal concetto del ripiegamento dell'Occidente che, pur ricco di pluralità, parla con la voce dell'America e anche flebilmente. L'Europa, perduto il primato planetario dopo la seconda guerra mondiale, ha imboccato un declino politico prefigurando uno scenario nuovo quando anche la forza del pensiero si è attenuata arrivando a spezzare la linea della continuità culturale; e così si è ritrovata a non avere gli strumenti per padroneggiare il nuovo contesto tecnologico, diversamente che ai tempi della rivoluzione industriale e del suo sviluppo storico e sociale. La velocità e la forza dei mutamenti ha travolto anche il sistema alternativo comunista, e però non ha sferrato il pensiero sulla traiettoria dei saperi scientifico e tecnologico, che in Europa andava a esaurirsi per essere assorbito dalla spinta propulsiva americana (pp. 39-40) senza riuscire a realizzare l'integrazione culturale con l'abbattimento delle barriere ideologiche nazionali attraverso una reale interconnessione. Un processo incompiuto, al quale non è

³ R. BRAGUE, *La loi de Dieu: Histoire philosophique d'une alliance*, Paris 2005. E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London 1777, fa leva sui concetti della decadenza occidentale e della sopravvivenza dell'impero bizantino, mentre H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937, imputa all'espansione islamica e non alle invasioni barbariche la causa della spaccatura dell'occidente latino dall'oriente greco-bizantino. Per la continuità tra le due realtà è invece A. CAMERON, *I bizantini*, Bologna 2009.

estranea la mancanza di iniziativa e di coraggio civile dell'intellettuale europeo che non ha saputo spingere verso un traguardo politico unitario (pp. 42-43). Diverso l'atteggiamento dell'intellettuale statunitense, derivata dalla stagione del monopolio dopo la caduta dell'Unione Sovietica: gli Usa seppero vincere la Guerra fredda ma non le sfide della contemporaneità con la creazione della “governance” del mondo sulla scia egemonica, una rinuncia a ripensare il mondo. Il massimo del potere coincide con l'incapacità di un pensiero all'altezza del ruolo, con una visione globale della politica. Il quadro dell'oggi ha le sue radici nell'ieri più prossimo, quando si è incrinato il modello di patto democratico tra capitale democratico e politica utilizzabile in astratto su scala planetaria, rivelatosi invece improponibile e inattuale, andando a colpire quella che l'autore definisce teoria economica, sociale e giuridica che l'aveva concepita e sostenuta, di pari passo al manifestarsi dell'affanno delle democrazie occidentali (pp. 47-48). Nella crisi dei saperi si è incuneato il tentativo di innestare un'altra cultura e un'altra visione dell'umano che, pur essendo meno strutturate, possiedono comunque un nerbo persuasivo, prodromico di un'eventuale nuova egemonia, sulla quale porsi necessari interrogativi inerenti forze, soggetti, strategie e strumenti di riordino del mondo (p. 51). Una trappola che l'Occidente dall'una e dall'altra parte dell'oceano ha confezionato con il silenzio dei saperi e la mancanza di pensiero, e da cui può riemergere solo trovando le risorse in sé stesso, perché un “fuori” inteso come alternativa di civiltà semplicemente non esiste (p. 53). Schiavone passa in rassegna, quindi, nel capitolo «Le mani sul mondo» (pp. 55-71) il dispositivo tecno-liberista della modernità (p. 58 e ss.) e i suoi riflessi nelle sue componenti sociali e nel distacco dalla politica come intesa in precedenza, con il risultato di disinteressarsi concettualmente della democrazia e della sua evoluzione, o dando a essa nuova forma come accaduto negli Usa con il Partito repubblicano (pp. 63-65), o la privatizzazione del pianeta da parte di oligarchie che si sono date esse stesse le regole per l'acquisizione e la gestione del potere nell'ambito di una civiltà ad alta densità tecnologica in cui le risorse vengono drenate attraverso il polimorfismo delle componenti interconnesse e dominanti perché pervasive in ogni aspetto della quotidianità (pp. 68-69). Con «Quale globalizzazione?» (pp. 73-88) l'analisi si incunea nell'uniformazione tecnocapitalistica planetaria, conseguenza di un passaggio storico irreversibile, riflesso dall'integrazione economica mondiale sviluppata in una rete di sistema che, se aggredita per smagliarla in una sua estensione, provocherebbe conseguenze a catena catastrofiche. Ciò non ha eliminato né le tensioni né le guerre, ma mentre nel secolo scorso lo scontro armato tra Stati rientrava in un quadro probabilistico di accettabilità e persino di inevitabilità, oggi il contrasto è espresso dalla politica e con la politica (pp. 77-78). L'Occidente che ha partorito le megasocietà private sovranazionali non ha saputo sciogliere l'arcano sul modello di governo globale da adottare, perché non è andato oltre la strategia della creazione dei maggiori profitti, affidandosi a democrazie che Schiavone definisce a bassa intensità, perché estremamente semplificate, come nel caso degli Stati Uniti, dove il rapporto tra leader e popolo non è mediato. L'Europa, in questo gioco di pesi e contrappesi, rischia di rimanere fuori (p. 80), con i suoi Stati minimi nazionali e un involucro globalista di diritto privato sovranazionale e un processo di decomposizione sociale e politica alimentata dalle disuguaglianze, mentre i problemi cruciali (quali clima, ambiente, salute, ma anche i diritti di cittadinanza) non vengono affrontati strutturalmente e unitariamente, ma accantonati e lasciati, nel caso, a risoluzioni in ordine sparso. La sintetica ricostruzione dell'ultimo secolo è esemplificativa ed emblematica (pp. 83-84), così come l'individuazione analitica delle prospettive (pp. 85-88). «Capitale, tecnica, democrazia» (pp. 89-120) apre con i due settori che più hanno risentito del deficit di pensiero euro-americano: la teoria della democrazia e la critica dell'economia tecnocapitalistica. Ed è qui che l'autore sposta il focus della lente d'indagine critica. La politica è confronto, anche aspro, per la ricerca del consenso e il governo del popolo. Il superamento del potere fine a sé stesso e della lotta per conquistarlo con la formulazione della democrazia è un'invenzione mediterranea risalente a venticinque secoli fa. Politica e democrazia che parevano avviate, nell'evoluzione moderna, a espandersi nel mondo, sono invece in crisi, perdendo il potere attrattivo e la fascinazione sul popolo in merito alla qualità del presente e del futuro (pp. 92 e 94). E così è in crisi anche l'esercizio del diritto di voto, filosoficamente snaturato perché fattualmente esondante rispetto alla delimitazione storica primigenia. La saldatura coeva tra rappresentanza e democrazia è, a detta di Schiavone, precaria e non solo perché recente (p. 97 e ss.) con l'introduzione del suffragio

universale che sembrava aver condotto il sistema nelle mani del popolo sovrano, per quanto nella complessità della storia e delle diverse esperienze in America e in Europa. La democrazia non può permettersi di rimanere ancorata alle conquiste del passato e vivere di rendita, perché deve evolvere per superare limiti e inefficienze e tendere al nuovo, altrimenti non regge all'impatto dei tempi e dei cambiamenti d'epoca in tutte le sue manifestazioni (pp. 102-103). Nuove idee e un nuovo pensiero possono riconnettere i gangli evolutivi della centralità della politica, ma non certamente deglobalizzando e ripiegando nei confini ormai improponibili dei vecchi Stati rimprigionandosi nelle nazioni (p. 105). Un ribaltamento rispetto all'idea degli antichi della democrazia circoscritta alla *polis*. Schiavone pensa a un nuovo keynesianismo aggiornato e plasmato su scala globale, attraverso un patto modellato sulla cittadinanza universale. Quanto alla sfiducia e alla diffidenza nei confronti delle assemblee elettorali e della tensione dei politici a divenire ceto autoreferenziale, questo comporta che i detentori della sovranità debbano mostrarsi disponibili ad arretrare rispetto alla linea dell'esercizio effettivo del potere (p. 108). I movimenti di popolo non possono sostituire i partiti tradizionali così come gli strumenti telematici non possono sostituirsi a quelli democratici, avendo dimostrato proprio in Italia i limiti e i rischi. La soluzione, precisa l'autore, sta nell'avere il coraggio intellettuale di ripensare concettualmente la democrazia e renderla aderente alla società in divenire che deve rappresentare attraverso la politica (p. 110 e ss.), ed è l'Europa che deve riavviare questo cammino di civiltà, per sé stessa e per l'America (p. 115), con il nuovo patto tra capitale e democrazia (p. 119). L'ultimo capitolo, «Una rivoluzione intellettuale e morale» (pp. 121-139) è l'indirizzo di azione dell'intera cultura europea per l'adeguamento alle trasformazioni epocali della contemporaneità. Ma per questo occorre una scossa esterna, un impulso politico che riavvii la macchina delle idee e fermi il degrado della civiltà agendo sugli squilibri. Ancora una volta Schiavone rimarca che questo deve avvenire in Europa, chiamata a recuperare il suo ruolo perduto e forse la sua missione. Non ha alternative, se non intende avallare la sua uscita di scena. E indica nello slancio dal basso il primo gradino della rivoluzione e nello stesso tempo della ripresa delle grandi tradizioni intellettuali che ha saputo generare (p.126). Il nuovo progetto di Europa per dare vita al patto tra capitale e democrazia dovrebbe veder convergere le forze politiche conservatrici e progressiste nella convinzione che l'Occidente esiste solo in quanto realtà plurale chiamata a parlare con una voce sola: unicamente così può tornare protagonista nella costruzione e nella guida del mondo. L'Europa deve altresì produrre una cultura che pensi all'umanità nel suo complesso e non astrattamente. Una nuova filosofia erede del grande patrimonio morale e di pensiero, un rinascimento del pensiero prezioso anche per gli Stati Uniti che hanno a loro volta il bisogno di sentire al proprio fianco il Vecchio Continente che li ha originati, per completare la globalizzazione integrando la tecnica e il capitale con la democrazia e il diritto dei popoli e dei parlamenti, liberandosi dalle catene delle nazioni e della lotta di classe sconfitta dalla storia, superando le sovranità in alcuni campi fondamentali e lì dove hanno dimostrato l'inadeguatezza a reggere le sfide e risolvere i problemi. Schiavone aggiunge quindi la tradizione cristiana, in particolare nella propensione all'universalismo che interpreta la realtà contemporanea (pp. 136-137). Ed è quello che cerca di fare l'autore in un volume che ha l'immediatezza dell'instant book come riflessione filosofico-politica su un momento storico di smarrimento e non ancora focalizzato nei suoi cardini identitari. Riflessione e ragionamento, dunque, e indicazioni sui possibili indirizzi che la storia intraprenderà, ma che l'uomo contemporaneo è chiamato a comprendere per tempo con un ruolo attivo e costruttivo, al fine di determinarli da protagonista. E questo protagonismo virtuoso può originarsi solo nell'Occidente.

3.- Due mondi già compenetrati. La suggestione dell'«Occidente»

Ancora più risolutiva è la *Weltanschauung* di Renata Pepicelli che vede nel futuro quello che coraggiosamente battezza “Occidente”, in una fusione che lei interpreta ottimisticamente come totalizzante. Il sottotitolo *Vivere in un mondo nuovo* del volume scritto dall'islamologa ed esperta del mondo musulmano, contiene esplicitamente la tesi attorno alla quale ha sviluppato *Né Oriente né Occidente*, strutturato in forma pentapartita e attingendo persino a testi di canzoni e versi poetici, con un libero trasversalismo multidisciplinare dichiarato e a ogni modo palese.

Nel prologo «Un’immensa tessitura chiamata mondo» (pp. 7-14) l’autrice parte da un legame personale sull’esperienza di vita delle italo-bangladesi Rafsana e Rafana trapiantate nel Regno Unito e la questione dell’identità e dell’identificazione, e da riflessioni originate dallo scenario di Hanoi e da ricordi legati all’Indonesia, per ancorarsi al concetto e ai significati delle migrazioni e delle culture multiple. «L’invenzione» (pp. 15-43) prende le mosse dalla cacciata degli arabi dalla Sicilia e dall’espansione normanna in Africa del nord nel XII secolo. Ruggero II scelse di non sradicare ma di assimilare, ibridando culture greca, latina e islamica nel segno del cosmopolitismo. Quindi Pepicelli passa brevemente in rassegna il processo di mappatura e il lavoro dei cartografi per nominare il mondo nell’identificazione concettuale (pp. 25-29). La disamina vira verso i crinali religiosi, nega la veridicità delle radici giudaico-cristiane dell’Europa (p. 31), avanza nel prefigurare il concetto di Oriente e Occidente uno dentro l’altro (pp. 32-41) che la studiosa ritiene nodale e distribuito nel volume attraverso il ricorso alla demolizione di stereotipi e luoghi comuni nella percezione, tacciata neppur velatamente di eurocentrismo. Il secondo capitolo, «Terre e donne di conquista» (pp. 45-75), affronta uno di quelli che la studiosa definisce come mito, ovvero della musulmana da salvare, secondo la prospettiva della propaganda coloniale di una civilizzazione che passava dalla cultura occidentale e i suoi valori. La condizione femminile viene inquadrata oltre gli esotismi e gli orientalismi, le energie femministe di inizio Novecento, la narrazione lungo i binari dello svelare/salvare e salvare/modernizzare tra simbolismo e realismo, la dinamica tra colonizzatori e colonizzati, nella costruzione o ricostruzione dell’alterità, in quella che per la studiosa è la reinvenzione dell’Oriente anche nella rilettura artistica, di cui fornisce esemplificante iconografia (i quadri di Ingres, pp. 53, 57-58, e Matisse, p. 64) in ciò che definisce ‘Nudità coloniali’ (pp. 51-59) e nella vicenda della sociologa marocchina Fatima Vernissi contenuta in «Venni al mondo nel 1940 in un harem di Fez» (pp. 60-70). Quest’ultima ha sostenuto, e secondo Pepicelli avrebbe dimostrato, l’esistenza di un femminismo islamico e di un Islam come uno dei più potenti strumenti di liberazione delle donne musulmane (p. 65 e p. 66), a fronte della tradizione patriarcale dell’Occidente con la soggezione delle donne⁴. L’italiana Leda Rafanelli, pur nell’impronta di contrapposizione tra Oriente e Occidente, sarebbe giunta a una convergenza e a una sintesi che anticiperebbe una fusione di civiltà (pp. 67-68 e 70). Per la studiosa il concetto filosofico-politico di salvare le donne musulmane dalla sottomissione sarebbe divenuto, invece, lo strumento di autolegitimazione dei partiti, ma d’altronde lei ha già anticipato il tema nell’esergo del capitolo con l’interrogativo retorico di Lila Abu-Lughod: le donne musulmane hanno davvero bisogno di essere salvate? (p. 45).

«Ancora contrapposti» (pp. 77-110) modula la parola Oriente con Islam, che l’assorbe concettualmente in questo contrasto, nuovo mostro dell’Europa dopo il crollo del comunismo, configurazione del nemico esterno polarizzato dall’attentato alle Twin Towers dell’11 settembre 2001, anche se il processo era avviato sin dal decennio precedente (pp. 80-84). La percezione si è incrementata con la presenza di musulmani nel tessuto sociale, indipendentemente dall’incidenza percentuale, autoctona o d’importazione, e in maniera svincolata rispetto alla pratica religiosa. Uno scontro che è culturale prima ancora che mediatico e fattuale, nell’humus migratorio (pp. 93-97). Pepicelli rimarca che diversamente dal cattolicesimo nella fede islamica non esiste un’autorità religiosa di certo riferimento (p. 92) ed esplicando quelle che chiama “narrazioni di mascolinità ai margini” ricomprese nella terminologia del neologismo “maranza” (pp. 98-102), notoriamente giovani figli dell’immigrazione (p. 120). L’autrice esclude che le rivolte e gli episodi di cui si sono resi protagonisti nella cronaca nera abbiano radici nell’Islam (p. 103), che comunque esercita una fascinazione di conversione, fino alla radicalizzazione estremistica. Per quanto concerne «Il mondo nuovo» (pp. 111-134) il primo assunto è che una nuova Italia è già *in itinere* e non è più possibile silenziarla, nasconderla o marginalizzarla (p. 113), con il volto di Paola Egonu per lo sport, o di Ghali per la musica rap, o Espérance Hakuzwimana per la letteratura, e anche Mahmud, Malika Ayane, Ermal Meta, le cui affermazioni hanno innescato dibattiti sul concetto e sui requisiti dell’italianità, e del sentirsi – e come – italiani, o di acquisizione della cittadinanza (pp. 117-122). Da qui Pepicelli elabora il quadro sulla percezione interna ed esterna dell’appartenenza, al di là di

⁴ F. MERNISSI, *L’harem e l’occidente*, Firenze 2001.

quanto sancito da dati e statistiche sulla fluidità e sul radicamento della popolazione nella Penisola (v. anche p. 142). La crescita di stranieri nelle classi scolastiche è un trend in ascesa che comporta novità da somatizzare, come le festività religiose diverse da quelle dell'Occidente cristiano, anche secolarizzato, nella transculturalità (pp. 125-129), non necessariamente vincolata in maniera monodirezionale al linguaggio dell'inclusività e dell'esclusione, né a vicinanza o similitudine (p. 132).

La tesi della nuova Italia realtà di fatto è illustrata anche nel capitolo «Islam, passaggio a Occidente» (pp. 135-156), partendo dal credo religioso e dalla stratificazione del sentimento di islamofobia, che attualmente risulta statisticamente maggioritario. L'immigrazione ha mutato i caratteri del Paese da monoconfessionale con minoranze a pluriconfessionale, grazie proprio alla crescita numerica delle minoranze a partire dagli anni Ottanta. Il ritorno fisico dei musulmani in Italia è stato anticipato nel 1973 dal progetto di costruire la più grande moschea d'Europa nel cuore della cristianità, a Roma, su 30.000 metri quadri di terreno donati dal governo nel 1974 (pp. 143-147). Oggi i luoghi di culto, sul territorio nazionale, sono circa 1.400. L'Islam d'Europa, dunque, è una componente oggettiva del Vecchio continente, come processo evolutivo e storico d'impronta transnazionale e con diverse forme rituali dovute alle radici e allo sviluppo generazionale in rami, la focalizzazione degli elementi divisivi rispetto a usi, costumi e leggi dei Paesi d'accoglienza come sull'uso del velo e sull'influenza dell'emancipazione nel processo di integrazione. Pepicelli ne conclude che l'Islam è parte dell'identità europea, facendo così ridefinire i concetti stessi di Oriente e di Occidente, superandoli (pp. 153-154). E perviene quindi all'«Occiriente» (pp. 157-165), neologismo efficace per sintetizzare la sua visione sulla contemporaneità di un mondo nuovo in cui l'uno è dentro l'altro, presente e non futuro. Oriente e Occidente sono ritenute categorie logore, anacronistiche e controproducenti (p. 161), in epoca di globalizzazione di prodotti, consumi e gusti culturali, ma anche di corpi, oggetti, merci e capitali, in quella mobilità di idee, culture e religioni che ha sprigionato le multiformi novità (p. 162). E senza rimanere nella fissità di una storia superata dagli eventi, andando a ricucire i lembi del mondo (p. 164). «Una ricerca intrecciata e posizionata» (pp. 167-171) precisa le linee direttive del saggio e quelle editoriali, come la bibliografia (pp. 173-180), con le note di riferimento posizionate alla fine di ogni capitolo. Il volume non ignora addentellati all'immaginario collettivo come le citazioni di parole di Ghali (p. 7 e p. 111, in esergo).

4.- Osservazioni conclusive

Visto da Occidente, l'Oriente per estensione ha significato “alterità”. I romani, non conoscendo dell'Africa altro che le coste, adoperarono per il resto del continente la formula neutra e disinteressata dell'*hic sunt leones*. L'Oriente si differenziava dalla civiltà mediterranea per caratteri distintivi che si accentueranno dopo il VII secolo con l'apparire della dottrina maomettana e l'espansione militare degli arabi che islamizzano vaste fasce dei territori dell'Impero d'Oriente come Siria, Egitto, Nord Africa, creando una netta cesura che, se politicamente è temporanea, dal punto di vista religioso è definitiva. È da allora che l'originaria fascinazione per usi, costumi e persino religione si tramuta in una percezione negativa di timore e di contrapposizione. Per i Romani le religioni orientali non rappresentavano una minaccia, in quanto erano disponibili ad accogliere altri déi nel loro pantheon e il credo individuale non rappresentava una corruzione dell'identità che poggiava sui *mores maiorum*, le istituzioni, il diritto, la struttura statale, la forza militare delle legioni. Dopo il 212 d.C. la concessione da parte di Antonino Pio della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero (con alcune eccezioni), per quanto con uno scopo economico-finanziario legato all'esazione dei tributi, appianava anche i distinguo etnico-nazionali. Le guerre, la faticosa “reconquista”, le continue minacce all'Europa dell'Impero ottomano, la pirateria nel Mediterraneo, la tratta degli schiavi dei mercanti arabi nell'Africa Nera, instillarono negli europei ancor più in profondità il concetto di diffidenza e di ostilità che aveva come contraltare quello di superiorità culturale, tecnologica e scientifica una volta passata la fase degli splendori della filosofia, dell'astronomia, della matematica araba che pure avevano conquistato una figura straordinaria e in anticipo sui tempi come Federico II Hohenstaufen. E questo avviene in particolare nel XIX secolo e ancora nel XX, sia nella fase del colonialismo più spinto sia in quella della decolonizzazione di reflusso. L'affacciarsi sulla scena

mondiale di nuove nazioni ex colonie in un sistema globale come l’Onu, erede della non troppo fortunata Società delle Nazioni, l’accentuarsi del fenomeno migratorio con lo spostamento volontario o sulla spinta di guerre, carestie, fame, eventi climatici, spezza equilibri che si ritenevano, se non immutabili, comunque difficili da turbare in profondità. Ma il terrorismo prima e dopo l’attentato alle Torri Gemelle di New York del 2001, autentico shock planetario, gli attacchi del jihadismo (Madrid 2004, Londra 2005, Parigi 2015 e altri) e la nascita dell’Isis e del califfato hanno portato a identificare l’Islam con un sanguinario e fanatico sistema in espansione che ribalta anche il sistema giuridico per affermare la legge coranica della Sharia, considerata barbarie pura secondo gli standard giuridici occidentali. Un pericolo generalizzato e indistinto, insomma, proveniente sotto diverse forme e modalità dall’Oriente.

Questo ha comportato una semplificazione nell’identificazione esterna tra estremismo islamico e comunità musulmane, la sedimentazione di pregiudizi e l’enfatizzazione mediatica di notizie che riguardano musulmani e immigrati, prospettandoli come minacce all’ordine e alla società, indipendentemente dalla reale incidenza su e dai fenomeni del terrorismo, della migrazione e della delinquenza sui valori riconosciuti e consolidati come laicità, libertà di espressione, diritti delle donne, tradizioni culturali. Questa percezione genericamente e dettagliatamente negativa cresce nelle zone più marginalizzate, andando a investire la sicurezza, la criminalità, la cultura identitaria e la professione del credo religioso, ma anche nella compatibilità degli stili di vita importati dall’Oriente con gli standard e le conquiste sociali dell’Occidente. Tali timori si sono incarnati nella società e nella politica che pretende di rappresentarla. Sentirsi sotto attacco può ingenerare meccanismi di autodifesa e di arroccamento protettivo nelle rispettive posizioni, radicalizzando l’alterità sino al rifiuto, passando da politiche restrittive, controlli, discriminazione, divieti, polarizzazione di malcontento, insicurezze e difficoltà economiche o di accesso ai servizi.

Le tensioni che esistono e persistono, non hanno trovato una risposta in esempi positivi d’integrazione replicabili su più vasta scala. E i tempi per una comprensione culturale di storia, religione, usi e costumi, che sviluppi un pensiero critico razionale sono tutt’altri che brevi, e per di più sottoposti all’azione di erosione di preconcetti e discriminazioni.

SOMMARIO

Occidente e Oriente come categorie di pensiero che hanno subito un processo evolutivo dall’esperienza giuridica romana alla contemporaneità. La cesura con la divisione amministrativa e politica dell’Impero Romano è diventata frattura con l’affermazione dell’Islam. La civiltà occidentale da allora ha guardato all’Oriente come alterità rispetto alla propria. I fenomeni caratteristici del terrorismo, dell’immigrazione e di tutte le altre manifestazioni di questa alterità hanno accentuato una visione diffidente se non addirittura ostile. Nel cammino verso un nuovo mondo c’è chi intravede la possibilità di una rinascita dell’Europa come guida, chi invece vede già compiuta una fusione perché l’Oriente è già contenuto nell’Occidente.

ABSTRACT

West and East are categories of thought that have evolved from Roman legal experience to the contemporary era. The caesura with the administrative and political division of the Roman Empire became a fracture with the rise of Islam. Western civilization has since then viewed the East as other than its own. The characteristic phenomena of terrorism, immigration, and all other manifestations of this otherness have accentuated a distrustful, if not downright hostile, vision. On the path toward a new world, some see the possibility of a rebirth of Europe as a guide, while others see a fusion already accomplished because the East is already contained within the West.

AOM-AME – NUMERO 2/2

L. Sandirocco, *Dall’Impero diviso alla paura moderna dell’Islam. Storia, diritto, identità*

Anno 2025

ISSN: 3034-9125

PAROLE CHIAVE

Oriente

Occidente

Romano

Globalizzazione

Musulmano

KEYWORDS

East

West

Roman

Globalization

Muslim

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.